

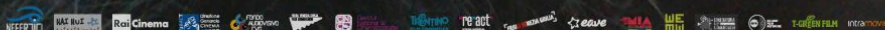
DESIDERAVA CHE FUSSE UNO MONDO NUOVO

MENOCCHIO

 Locarno Festival
Concorso internazionale

UN FILM DI ALBERTO FASULO

NEFERTITI FILM e RAI CINEMA presentano "MENOCCHIO" con MARCELLO MARTINI
MAURIZIO FANIN CARLO BALDRACCHI NILLA PATRIZIO EMANUELE BERTOSSI MIRKO ARTUSO GIUSEPPE SCARFI ROBERTO DELLAI GINO SEGATTI DAVID WILKINSON
una coproduzione Italo Rumena NEFERTITI FILM e HAI-HUI ENTERTAINMENT con RAI CINEMA con il sostegno di MIBACT DIREZIONE CINEMA - FONDO PER L'AUDIOVISIVO DEL FRIULI VENEZIA GIULIA
FRIULI VENEZIA GIULIA FILM COMMISSION - CNC CENTRUL NATIONAL AL CINEMATOGRAFIEI - TRENTINO FILM COMMISSION - RE-ACT produttore esecutivo NADIA TREVISAN fotografia ALBERTO FASULO
sceneggiatura ENRICO VECCHI ALBERTO FASULO montaggio JOHANNES H. NAKAJIMA scenografia ANTON SPACAPAN VONCINA costumi VIORICA PETROVICI make-up BIANCA BOEROIU
suono presa diretta SEBASTIAN ZSEMLYE MIRREL CRISTEA montaggio del suono RICCARDO SPAGNOL STEFANO GROSSO DANIELA BASSANI musiche PAOLO FORTE aiuto regia CHIARA SANTO
organizzatore ANDREA BADIN direttore di produzione CLAUDIA SORANZO amministrazione ELISA COTIC produttore associato OANA GIURGIU
prodotto da NADIA TREVISAN BOGDAN CRACIUN regia ALBERTO FASULO



barz and hippo.com
ti porta il cinema

La straordinaria storia di Domenico Scandella detto Menocchio, mugnaio che alla fine del Cinquecento affrontò il tribunale della Santa Inquisizione difendendo le proprie teorie eretiche sulla natura di Dio e sulla Chiesa di Roma. L'ombra cupa dell'Inquisizione contrasta con la luce brillante della resistenza degli umili di ogni tempo, con una potenza che rende attuali e vicine censure, violenze e persecuzioni.

scheda tecnica

un film di Alberto Fasulo; con Marcello Martini, Maurizio Fanin, Carlo Baldracchi, Nilla Patrizio, Emanuele Bertossi, Agnese Fior, Mirko Artuso, Giuseppe Scarfi, David Wilkinson, Roberto Dellai, Gino Segatti; sceneggiatura: Enrico Vecchi, Alberto Fasulo; fotografia: Alfonso Cuarón; montaggio: Johannes Hiroshi Nakajima; musiche: Paolo Forte; produzione: Nefertiti Film; distribuzione: Nefertiti Film con Altri Sguardi; Italia, Romania, 2018; 103 minuti.

Premi e riconoscimenti

2018 - Locarno Film Festival: Menzione Speciale della Giuria dei Giovani; Annecy Cinema Italien: Gran Premio della Giuria; Sindacato Nazionale della Critica Cinematografica: Film della Critica.

Alberto Fasulo

Alberto Fasulo, classe 1976, ha cominciato a lavorare nel cinema come assistente alla regia, tra documentari e film di finzione, imparando il mestiere sul set. Nel 2008, dopo i sette anni a Roma, ha diretto e prodotto il suo primo lungometraggio, il documentario *Rumore Bianco*, selezionato in molti festival internazionali e distribuito al cinema in Italia: il film è un viaggio lento lungo una terra di frontiera, dove scorre il Tagliamento – il “Re dei fiumi alpini”. Spina dorsale di una regione che è stata snodo e crocevia nella storia d’Europa, il fiume è il protagonista di un racconto che indaga la forza della natura e le sue possibilità di resistenza, e la quotidianità di uomini e donne incontrati lungo il suo corso. Nel 2013 vince il Festival del Film di Roma con il suo secondo documentario *Tir*, ritratto on the road di Branko, un ex professore diventato camionista per problemi economici: sempre più lontano da tutto e da tutti, vive isolato nella cabina del suo TIR per dare un presente migliore alla sua famiglia. Con il film di ambientazione storica *Menocchio*, una co-produzione italo-rumena, nel 2018 partecipa in concorso al Locarno Film Festival.

Intervista al regista.

Come mai la scelta di fare un film su Domenico Scandella? C'era solo la volontà di mostrare questo personaggio conosciuto da pochi o qualcosa di più? Che cosa ha fatto scattare l'idea?

Credo che le idee non nascano mai da una cosa precisa ma da un insieme di cause e concause. Credo che io avessi bisogno di confrontarmi con questa statura morale, con questo personaggio che ha un universo importante, che agisce sia con la volontà di andare allo scontro con il potere, quindi l'utopia di migliorare il mondo, e sia nell'idea che [Menocchio] non è un eroe ma un uomo che decide di rinnegarsi attraversando la vita

Come vi siete preparati a girare il film? Com'è avvenuto il casting? Considerando anche che quasi nessuno degli attori è un professionista.

Prima del film no, da adesso saranno tutti professionisti! Be', secondo me il cinema ha una funzione anche antropologica e quindi credo che lo spettatore possa immedesimarsi molto di più avendo di fronte delle persone vere. Ho messo dei cartelli, degli annunci sui giornali per il casting e c'è chi è venuto così. Oppure altri passavano proprio nel momento in cui c'ero io, come Roberto [Dellai] che ho dovuto sedurre per mesi

Trattandosi di una storia vera, è stato difficile reperire le informazioni, le date gli avvenimenti per costruire il film? E c'è qualcosa di romanzato, che non è detto coincida con i dati reali?

Trattandosi di una storia vera ci volevano persone vere. Il film è stato scritto partendo dagli archivi originali che sono presenti negli archivi vescovili, poi quarant'anni fa è nato un saggio importante, Il formaggio e i vermi, da cui il film però non è ispirato. Con il saggio però è nato un circolo culturale nello stesso paese di Menocchio che nel tempo ha raccolto, cercato, editato, pubblicato tante cose. Una volta fatta la ricerca, capiti gli avvenimenti presi sugli archivi, lo sforzo è stato anche allontanarsi perché non ho mai avuto intenzione di fare un film storico, ma un film sull'attualità. Nel fare questo bisognava incamminarlo in una – come dire – in una presa dal vivo, mettiamola così, e quindi gli attori non hanno letto la sceneggiatura e non hanno imparato dialoghi. Era solo improvvisazione. Nessuno ha letto la sceneggiatura, nessuno sapeva come finiva.

Essendo un film dalla tematica complessa e ancora oggi altamente dibattuta, c'era per caso la volontà di fare una sorta di critica alla società odierna? Un confronto tra

come veniva vissuta la religione un tempo e come è vissuta oggi?

È difficile non criticare qualcosa, forse però più che criticare il mio intento era risvegliare gli animi eretici. Per me è così. E comunque io avevo desiderio di confrontarmi con questo personaggio che secondo me rintracciavo fortemente nella persona di Marcello. Io e Marcello abbiamo trascorso un anno, un anno e mezzo, a parlarne, abbiamo costruito un rapporto. Se penso alla mia carriera fino a qui ne ho fatte abbastanza di eresie, anche questo film è in un certo senso eretico. Credo che arrivato a 42 anni avessi bisogno di confrontarmi con questo, con il desiderio di essere eretico però anche sapere di avere una responsabilità. Il film è anche questo, come porsi davanti a un desiderio, se rinnegarsi rinunciando a sé stessi o andare fino in fondo.

Ho avuto il piacere di vedere anche il tuo film del 2013, Tir, e paragonandolo col trailer di Menocchio, ho notato che hai uno stile molto particolare, con inquadrature sui primi piani e attenzione ai dettagli. Quindi è un tratto che ti caratterizza. Ma come mai proprio questo stile? C'è un qualche tipo di volontà (interiore) che ti spinge a usare questo stile? E hai qualche modello a cui ti ispiri?

Quando una persona parla mi piace guardarla negli occhi e quindi tendo ad avvicinarmi.

Recensioni

Damiano Garofalo. Sentieriselvaggi.it

Quando nel 1976 usciva “Il formaggio e i vermi”, saggio dello storico modernista Carlo Ginzburg, la storiografia italiana subì una specie di scarica elettrostatica (...), si sperimentava per la prima volta la possibilità di fare storia in modo alternativo a quello dominante. La storia dal basso, delle culture popolari, delle classi subalterne iniziava in Italia proprio con Domenico Scandella, detto Menocchio, mugnaio friulano sottoposto a due processi per eresia tra il 1583 e il 1599, protagonista della microstoria di Ginzburg. Al suo quarto lungometraggio, Alberto Fasulo completa idealmente le ricostruzioni processuali de “Il formaggio e i vermi” attraverso l’edificazione di un immaginario storico, almeno finora, considerato inattuabile.

(...) Con il volto rugato di Menocchio inizia e (mai) si conclude la circolarità di una storia resa attuale e universale, simbolo delle classi subalterne che emergono con fatica dalla superficie della storia, metafora di chi lotta quotidianamente per i propri diritti e le libertà negate. Mugnaio singolarmente “acculturato” e semi-analfabeta, Menocchio si libera innanzitutto dalla propria schiavitù grazie al pugno di libri che possiede gelosamente in casa. L’accesso alla cultura e il confronto con la parola scritta permettono al mugnaio di elaborare un pensiero autonomo, rito di passaggio esistenziale da un mondo arcaico in disfacimento all’incalzante modernità.

La stampa, la scrittura, ma anche la disseminazione e la dispersione delle idee

riformiste nel mondo contadino aiutano Menocchio, per la prima volta, a dubitare. Contro la paura e lo smarrimento dell'uomo di fronte alla modernità, la possibilità di mettere in dubbio la verità, o quantomeno di illuminarla attraverso la pratica del pensiero critico, diventa necessità per la sopravvivenza. Per gli inquisitori l'esercizio del dubbio è eresia, costringono Menocchio a difendersi di fronte a un tribunale, a rispondere a domande insistenti, a brutali torture fisiche e psicologiche, a vivere al buio di una cella sotterranea, dove le sue rughe, inquadrare nei dettagli dei solchi tracciati, vengono illuminate da una fiammella, il dubbio che lo tiene in vita. Dio è ovunque, ripete Menocchio: nell'aria, nell'acqua, nel formaggio da cui nascono i vermi — e dunque anche in quelli. Il dubbio, tuttavia, rischia di trasformarsi in ulteriore credo ideologico, di generare una cosmogonia popolare, pretesto per condurre una guerra solitaria e suicida contro il potere; lasciato solo dai suoi compagni, convinto dal figlio e della suo carceriere, il mugnaio decide fatalmente di abiurare.

La macchina a mano di Fasulo segue Menocchio per tutto il racconto, gira intorno rimanendogli ancorata al corpo, inquadrando spesso i dettagli del suo volto, prima illuminati dalla fiammella del dubbio, poi svelati dall'evidenza della luce solare. Lo sguardo ibrido del regista di *Tir*, costantemente in bilico tra cinema di finzione e approccio documentario, si manifesta anche nel suo film più oggettivamente "costruito", ancora una volta alla ricerca di un possibile "reale". Il contesto è sfocato, lasciato volutamente sullo sfondo, perduto nella spasmodica indagine nell'animo di un mugnaio (...). Fasulo sprema, sottrae, sintetizza rossellinamente solo ciò che è necessario, non limitando il suo cinema a una mera operazione di accompagnamento, documentazione o illustrazione della storia. Sceglie, piuttosto, di dare vita a un immaginario storico da cui sarà molto difficile liberarsi — almeno quando, da oggi in poi, penseremo a uno dei tanti Menocchio della storia.

Valentina D'Amico. Movieplayer.it

Il cinema di Alberto Fasulo ha un sapore antico. Sarà la tensione verso il documentario lirico, sarà l'origine friulana, che torna prepotentemente inondando le immagini dei sapori aspri della sua terra. (...) per il suo secondo lungometraggio non prettamente documentario Fasulo fa letteralmente un tuffo nel passato per raccontare la storia del mugnaio Domenico Scandella, detto Menocchio, processato per eresia dall'Inquisizione.

(...) *Menocchio* è un urlo di ribellione contro l'oscurantismo. Seppur mantenendo una rispettosa distanza da questa figura, Alberto Fasulo lo fa portatore di un pensiero rivoluzionario, libero, coraggioso in un'epoca in cui opporsi ai precetti della Chiesa poteva costare la vita. Il mugnaio rude, taciturno, col volto segnato dalle rughe che si intravede nella penombra di una cella scavata nella pietra, condanna il lusso della Chiesa, la accusa di usare la propria influenza per accumulare ricchezze, impedendo ai poveri di risollevarsi dalla propria condizione e promettendogli un

paradiso dopo la vita quando il paradiso "è qui adesso, è l'erba, è l'acqua, è il vento". Le sue curiose dottrine religiose suonano assai moderne, a volte strambe, ma comunque capaci di precorrere i tempi visto che in epoca moderna molte delle posizioni sostenute da Menocchio diventeranno ortodosse.

(...) Guardando *Menocchio*, si ha la sensazione di assistere a una successione di tableaux vivants. L'illuminazione caravaggesca, l'elegante gioco di chiaroscuri, si accompagna a un'insistenza sui primissimi piani dei personaggi.

(...) Marcello Martini, (...) ex dipendente dell'Enel in pensione da pochi giorni, incarna in maniera eccezionale la durezza, la cocciutaggine e la diffidenza dei suoi compaesani facendo proprie le credenze di Menocchio. (...) spaccato di un'epoca lontana con rigore ed eleganza, ma il suo merito principale è quello di realizzare un'opera che, pur trattando temi incontrati la massimo sui banchi di scuola, risulta attuale e appassionante raccontandoci molto più di quanto si pensi sul presente.

Carlo Cerofolini. Ondacinema.it

Quando il cinema si rivolge al passato, spesso lo fa per trovare una risposta ai problemi del presente. Spostarsi con la mente in un'epoca diversa da quella in cui si vive permette infatti di prendere le distanze dal contingente e di guadagnare la distanza necessaria a distaccarsi dalle cose per riuscire a giudicarle in maniera meno parziale. Ma non è tutto, poiché la conoscenza delle vicende di coloro che ci hanno preceduto ha, tra i molti pregi, quello di farci capire cosa siamo diventati e soprattutto la direzione in cui stiamo andando. In questo senso il nuovo lavoro di Alberto Fasulo, il primo di finzione in una filmografia dedicata al documentario (anche *Tir* in parte lo era), appare addirittura esplicito nel suo farsi strumento di conoscenza nei confronti di chi lo guarda. (...) *Menocchio* è molte cose messe insieme: innanzitutto la storia di un "processo alle intenzioni", quelle del vecchio mugnaio incapace di rinunciare alle proprie idee anche quando si tratta di andare contro l'ipse dixit religioso; è poi la rappresentazione del Potere che difende se stesso e il proprio status, convinto di poterlo fare disciplinando i comportamenti e le coscienze della compagine sociale; ancora, è la messinscena di una resistenza che diventa ribellione quando si tratta di non abiurare alle verità dei fatti, quelle che nell'epoca del film vedevano l'istituzione religiosa al centro dello scandalo per il fatto di tradire il messaggio evangelico opprimendo l'esistenza di umiliati e offesi. Infine, se ciò non bastasse, è anche la sintesi di una ricerca storica e filologica operata ad ampio raggio (non solo documentaria ma anche artistica e sociale) (...).

Girato in una dimensione claustrofobica e confessionale (a rimandare ancora una volta ai condizionamenti imposti alle persone dal clero controriformista) e fotografato dallo stesso Fasulo con riferimenti alla pittura fiamminga e, come dichiarato dallo stesso regista, a quella di Rembrandt, *Menocchio* è uno di quei film destinati a restare (...).

Andrea Desideri. Silenzioinsala.com

Vizi, virtù e mezze verità in uno spaccato di vita dal sapore storico. La quarta opera di Fasulo ripesca gli scritti di Carlo Ginzburg e racconta la straordinaria storia di Domenico Scandella. Mugnaio ma soprattutto uomo dotato di fine intelletto e profondità d'animo che, con inusitata caparbia, si scagliò contro la Santa Inquisizione e i suoi dogmi.

Così questo film rimette sul piatto l'eterna questione fra fede e fedeltà: la chiesa di Roma resta specchio sincero e attendibile della religione cattolica? Si rimette tutto in discussione in nome della natura e del divenire dell'universo: Scandella non accetta la verginità di Maria e la descrizione del Paradiso, che sembrerebbe essere diverso da come gli uomini di fede lo raccontano. Secondo il mugnaio, Dio si nasconderebbe nella natura delle cose per sfuggire all'uomo che ne ha fatto poco più d'una macchietta.

Questa dicotomia fra parola e predica viene accentuata in una descrizione del protagonista come uomo leale e scorbutico, che ricerca a tutti i costi un Dio a misura di chiunque (anche dei poveri) e non schiavo delle ricchezze. L'Altissimo non è mosso dal potere di chi lo descrive, ma viene invocato da chi ne ha davvero bisogno. Menocchio intreccia sacro e profano, sociale e spirituale, restituendo con garbo lo scetticismo del protagonista.

Continui sono i richiami a un cinema sobrio ed elegante, che non si lascia trasportare dalla frenesia barocca e continua a raccontare.

Fasulo sfida le concezioni di regia e narrativa, rimettendo allo spettatore qualsivoglia giudizio e agisce al pari di un tarlo che alimenta, nella testa di chi osserva, congetture ed elabora curiosità.

Menocchio è un'opera che guarda al futuro partendo dal passato, con l'occhio indiscreto di chi non si accontenta di voler vedere ma intende analizzare in modo critico e concettuale ogni presa di posizione. Il possibilismo sfida l'assolutezza con precisione ed estro.

Chiara Broglietti. Ecodeicinema.com

Menocchio è un'opera che vuole restituire il valore morale di un uomo che va contro il potere e pone riflessioni sulla libertà di pensiero, un tema estremamente attuale (...). Menocchio non è un semplice ribelle, un eroe solitario e testardo; uno degli aspetti più interessanti del film è la mancanza di santificazione del personaggio ma bensì l'esaltazione del valore della semplicità umana, elemento che è reso soprattutto dalla fantastica performance di Marcello Martini e dalle scelte stilistiche del regista Alberto Fasulo.

L'elemento stilistico più utilizzato da Fasulo nel suo film è quello del primissimo piano, la telecamera si sofferma sugli occhi, le pupille, le rughe e anche sulla barba incolta del protagonista, ci va così vicina che le immagini sembrano uscire fuori dallo schermo. Un elegante gioco di chiaroscuri che fa apparire i volti dei protagonisti

come fossero i protagonisti di un quadro del Caravaggio. Inoltre, emerge anche una complessa ricerca nella dinamica vicinanza-distanza, con la quale il regista Alberto Fasulo riesce a far emergere i sentimenti e le reazioni dei personaggi.

Essenziale e fortemente suggestivo *Menocchio* è una chicca del cinema d'autore italiano.

Federico Pontiggia. Cinematografo.it

Con una ricerca storiografica basata sull'opera "Domenico Scandella detto Menocchio I processi dell'inquisizione" (1583-1599) Fasulo inquadra il mugnaio autodidatta (Marcello Martini, attore non professionista, mirabile, un Rutger Hauer più intenso) e ne fa corpo vivo, e ferita aperta tra i sepolcri imbiancati. (...) Non lo mette in campo guardandolo dall'alto in basso, con l'alterigia dei letterati, dei dotti e sapienti: ce lo conserva per l'uomo che era, senza farne un simbolo, e però senza depauperarlo di una carica simbolica, di una luce diffuso tra vitelli d'oro e fedeli tremebondi. Tra eredità poetiche, simmetrie ideologiche e analogie stilistiche, da *Il villaggio di cartone* di Ermanno Olmi a *Gostanza da Libbiano* di Paolo Benvenuti e *Su Re* di Giovanni Columbu, può venire in mente qualcosa, ma non negli occhi: questo è cinema bastian contrario, cinema di spelonca, recluso ma indomito, eretico nel profondo, nella libertà di parola ("l'ideologia" che sentiamo è spuria) e ancor più di sentire.

Giorgia Del Don. Cineuropa.org

Affascinato sin da giovanissimo dalla figura di Menocchio, un personaggio atipico e complesso che si annida nell'immaginario del suo Friuli natale, Alberto Fasulo ha deciso di dargli un volto. Un volto molto personale nel quale sembra specchiarsi alla ricerca di quella scintilla che ha trasformato un "semplice" mugnaio nel portavoce delle inquietudini di tutto un villaggio. Una voce che riesce a echeggiare fra le montagne malgrado il bavaglio inquisitorio che cerca di bloccarla. Una voce che è musica: stridente, malinconica e indecifrabile.

Il lavoro straordinario che Alberto Fasulo ha fatto con i suoi attori, per la maggior parte non professionisti, ha dato vita ad un coro di volti e di voci assolutamente unici, come se ogni personaggio, con il suo accento cantato, l'inflessione particolarissima nella voce, fosse un mondo a sé. Tanti piccoli universi fatti di persone-personaggi che ridanno dignità ai loro anonimi predecessori. La cinepresa di Fasulo indaga imperterrita i volti e i corpi dei suoi protagonisti trasformandosi lei stessa in sguardo inquisitore. Un'inquisizione benevola però che cerca di sottolineare quello che la voce non osa esprimere. Cercando di scavare al di là dei dettagli storici, Fasulo utilizza il suo sguardo come legante fra passato e presente cinematografico. Un film grandioso nella sua semplicità che sembra nutrirsi di riferimenti al passato (Caravaggio, i Manieristi) ma anche al presente (Carmelo Bene, Romeo Castellucci). Ipnotico e toccante.